

Ritratti di famiglia.

Costruire legami nell'adozione internazionale

Chiara Costa

antropologa (Università di Torino)
[chiara.costax@gmail.com]

L'antropologia e la circolazione dei bambini

Nel 1981, Susanne Lallemand e Guy Le Moal definirono l'infanzia come un campo di variazioni infinite. Nell'articolo, significativamente intitolato *Un petit sujet* ("un piccolo soggetto") e pubblicato in un numero monografico del *Journal des Africanistes* dedicato all'infanzia, gli autori mettevano in luce la dimensione della figura del bambino e la sua importanza nell'antropologia contemporanea. Rivendicando la rilevanza del suo ruolo giocato all'interno delle relazioni sociali, ponevano l'attenzione sul bambino come elemento fondamentale delle strutture sociali ancorché fondamento delle relazioni familiari, sottolineando la necessità non più rinviabile di riconoscere le modalità educative e di crescita come chiavi di decostruzione delle norme sociali.

Negli studi contemporanei e successivi, la circolazione infantile cominciò ad essere analizzata come un fenomeno capace di esprimere rapporti di potere e di controllo, dinamiche politiche, attribuzione di diritti decisionali e vantaggi sociali (ETIENNE M. 1979). Praticata con frequenza, essa fu identificata come strategia di investimento familiare nei processi di selezione e manipolazione dei rapporti di dipendenza, contribuendo all'erosione del modello nucleare di famiglia biologica di David M. Schneider che nel 1968 definiva la parentela come una «relazione di sangue, il fatto di condividere sostanze biogenetiche» (1980:107 [1968]). La circolazione infantile venne riconosciuta come intervento di costruzione della parentela e indagata come pratica complementare fra processi biologici e costruzioni culturali (SAHLINS M. 1976, SILK J.-B. 1987).

L'ampiezza e la variabilità del fenomeno e le pratiche estremamente dissimili a seconda dei contesti (GOODY J. 1969) fanno sì che per descrivere le pratiche della circolazione infantile spesso siano necessarie categorie

ampie e flessibili. Tuttavia raramente queste si riassumono nel trasferimento definitivo e totale del minore verso un nuovo gruppo familiare, favorendo il mantenimento di una relazione di reciprocità fra i soggetti coinvolti. La circolazione infantile si rivela quindi azione che unisce e separa, capace di fornire senso al biologico e allo stesso tempo di creare un limite al rapporto naturale, rendendo i bambini partecipanti attivi e passivi fra discorsi e azioni (LALLEMAND S. 1976).

All'interno di questo quadro è possibile inscrivere la pratica dell'adozione plenaria, diffusa e legalmente riconosciuta in molti Paesi fra cui quelli Europei, nel fenomeno della circolazione infantile. Una caratteristica sostanziale di tale pratica è la predominanza del concetto di genitorialità esclusiva, che prevede la cesura legale delle relazioni parentali con la famiglia di origine. Questa caratteristica ha permesso che nel corso del XX secolo l'adozione fosse re/immaginata come una transazione dal potere trasformativo, capace di rendere parenti dei *biological strangers* (HERMAN E. 2002).

Con l'avvento dell'adozione internazionale, l'adozione plenaria è stata ampliata a categoria universale secondo una prospettiva strettamente eurocentrica, e promossa a parametro per definire le relazioni familiari a livello internazionale. L'utilizzo di tale pratica come "lente interpretativa" delle altre forme di co-costruzione familiare ha dato vita a una serie di problematiche legate innanzitutto al fraintendimento di complesse dinamiche familiari, interpretate dalle norme governative e dall'opinione internazionale come disorganizzate e improvvisate. Dinamiche di circolazione infantile che spesso rispecchiano tentativi di mantenere legami familiari anche in situazioni di difficoltà o di indigenza e che, come ogni pratica umana, vivono di conflitti e contraddizioni interne, ben lungi dal rappresentare un idealtipo (FONSECA C. 2004). La documentata scelta di ignorare o peggio contrastare le forme di organizzazione familiare locale come l'affidamento informale (FONSECA C. 2002) mette così in luce un quadro composto da ineguaglianze intrinseche.

L'adozione in Etiopia: dietro l'archivio

Per investigare la costruzione della legittimità del "bambino adottabile" si è ricorso a una ricerca di archivio a partire dai documenti del Paese di provenienza, l'Etiopia. L'obiettivo è stato indagare i criteri di adottabilità, ovvero in base a quali presupposti un bambino viene considerato adottabile o meno e, nel caso dei bambini *semi-orphan*⁽¹⁾, il valore che la famiglia affida alla scelta strategica di mandare un proprio figlio a crescere e vivere in un Paese Europeo.

Questo lavoro si è basato sulla consultazione di venticinque cartelle di bambini di origine etiope adottati in Italia fra il 2010 e il 2013. Siccome la documentazione prodotta per le pratiche adottive varia da Paese a Paese, per avere un termine di paragone sono state visionate anche dieci cartelle di bambini di origine brasiliana la cui adozione si è finalizzata nello stesso lasso di tempo. Per una migliore comprensione degli aspetti contenutistici e contestuali, a tale analisi si è affiancato l'utilizzo di un metodo qualitativo, impiegando appunti di campo e interviste somministrate sia a specialisti operanti nell'ambito dell'adozione internazionale che a famiglie adottive. Ho inoltre trascorso un periodo di osservazione partecipata presso la sede di una ONG dell'ambito.

L'Etiopia è stata scelta come Paese di riferimento in quanto capace di riassumere parte delle contraddizioni insite nel processo adottivo. In primo luogo, la legislazione Etiope relativa alla regolamentazione dell'atto adottivo evidenzia in più occasioni l'importanza del mantenimento dei legami fra il bambino e la famiglia di origine⁽²⁾. Tale aspetto emerge anche nel documento dell'accordo adottivo, un contratto capace di legalizzare l'instaurazione di un legame di filiazione tra gli adottanti e il minore conservando i legami di quest'ultimo con la famiglia di origine⁽³⁾. In secondo luogo, sebbene in Etiopia esista una modalità di adozione nazionale legalmente riconosciuta, detta *gudifacha*⁽⁴⁾, a livello sostanziale si è mantenuta nel tempo un'omonima pratica tradizionale di circolazione infantile informale, che si manifesta in una forma ibrida molto più simile all'affido temporaneo. Essa prevede infatti il ritorno del bambino alla famiglia di origine, ed è largamente diffusa come risposta ai forti periodi di crisi che la popolazione etiope ha dovuto affrontare negli ultimi decenni (DEVEREUX S. - GETU M. 2013).

Le cartelle etiopi, comparate a quelle brasiliane, hanno rivelato una notevole carenza di informazioni in merito ai bambini e alle loro storie⁽⁵⁾. Nonostante ciò, l'interpretazione dei dati ha permesso di sviluppare alcune considerazioni.

Innanzitutto, risulta evidente un'azione di trasformazione e di "produzione" del bambino in un corpo de-socializzato e de-storificato che corrisponda alle condizioni necessarie per poter sancire lo stato di adottabilità. In altre parole, il processo di archiviazione dei dati e il linguaggio amministrativo "sgombrano" il corpo sociale del bambino dalle relazioni pregresse, frammentandone i percorsi di vita e uniformandone le esperienze. Questo procedimento di appiattimento contribuisce attivamente a manipolare le narrazioni rendendole mute e decontestualizzate.

In seguito, dalla documentazione è emerso come in Etiopia la figura del testimone sia fondamentale per la costruzione legale del bambino adottabile. Questo è chiamato a confermare le dichiarazioni rilasciate in merito a nascita, maternità, decesso, e quindi rendere veritiere le dichiarazioni rilasciate, affermando il predominio della parola e l'importanza della collettività nella definizione di autenticità. Proprio intorno al concetto di autenticità si struttura lo scontro/incontro di due concezioni fortemente dissimili dell'atto adottivo, a partire dalla necessità dei Paesi riceventi di poter attestare delle condizioni di "autenticità" della condizione di abbandono.

Un altro dato emerso dalle analisi sono le motivazioni dell'abbandono che ricorrono più sovente nei moduli adottivi, legate prevalentemente a condizioni di indigenza. Questo aspetto, confermato da interviste e colloqui svolti con le famiglie riceventi e i tecnici del settore, ha validato la tesi per cui l'adozione internazionale, spesso paragonata al concetto normativo locale di adozione nazionale, sia identificata come una forma di affidamento temporaneo. Interpretata dalle famiglie come una sorta di circolazione infantile ampliata, l'adozione internazionale non avrebbe dunque nulla a che fare con il dono (YNGVESSON B. 2002). Essa è piuttosto un investimento per cui è pensabile e ragionevole la manipolazione dei dati, in una costruzione condivisa fra genitori e figli di un bambino "più adottabile di altri". Così l'età e la condizione di orfano divengono un mezzo strategico per mettere in atto pratiche contro-egemoniche e vestire i corpi con identità conformi ai requisiti richiesti dal sistema adottivo internazionale. Il concetto di "abbandono" passa attraverso un processo di risemantizzazione, attingendo (per quanto emerge dalla documentazione) dalla nozione di "custodia": è un prestito, parte di un processo di reciprocità, che però nell'atto si riscopre univoco.

Ritratti di famiglia

Dopo l'analisi degli archivi, durante la seconda fase di ricerca, si è cercato di analizzare la co-costruzione del rapporto familiare nella famiglia adottiva e approfondire le pratiche quotidiane che lo tengono unito nelle reciproche differenze. Nel fare ciò è stato impiegato il mezzo fotografico, con l'ausilio di un'esperta del settore⁽⁶⁾. Alle fotografie si è accompagnato per ragioni metodologiche un percorso di narrazione, per consentire a genitori e figli di raccontare la propria storia e memoria a partire dalle immagini dei loro album e da quelle scattate. A questo progetto hanno preso parte undici famiglie. Le interviste si sono svolte prevalentemente con genitori e figli, nei loro spazi, nel corso della loro quotidianità.

I dati sono stati analizzati a partire dalla chiave interpretativa dei tre corpi proposta da Nancy Scheper Hughes e Margaret Lock (1990). Si è riflettuto su come il trasferimento di un bambino possa essere riletto nei termini di una cesura fra il corpo individuale, *body-self*, e quello sociale, attraverso la regolamentazione e il controllo del terzo corpo, il corpo politico. Nel caso delle adozioni, lungo il percorso di decontestualizzazione del corpo attraverso l'utilizzo di mezzi legali e misure amministrative, il sé corporeo individuale (spazio simbolico e mappa cognitiva di relazioni, spazi, situazioni) viene allontanato dalla sua costellazione di significati, accompagnato dal suo spettro sensorio già totalmente impregnato di esperienze vissute e riferimenti culturali. Il filtro attraverso il quale il bambino interagisce con la realtà che lo circonda risulta così uno strumento inadatto a interpretare il contesto altro in cui viene calato.

D'altra parte le coppie, analizzate secondo criteri di idoneità e sottoposte a controlli biologici, giuridici e psicologici, non dispongono di strumenti efficaci per attenuare l'impatto dell'incontro col figlio adottivo, nel corso del quale in termini simbolici è sancito in tempo zero un legame familiare fra estranei.

«Quando ci siamo incontrati si dava per scontato che noi eravamo il papà e la mamma e loro ci chiamavano papà e mamma, salvo poi il fatto che all'inizio chiamavano tutti papà e mamma. Per loro papà e mamma inizialmente era l'adulto bianco. (...) Siamo diventati genitori in dieci secondi. (...) Noi potevamo essere chiunque ...»⁽⁷⁾

«Da quel momento l'ho avuta in braccio ed è stata figlia mia»⁽⁸⁾

Esiste una netta distinzione fra la scelta di adottare e l'accogliere un nuovo membro in famiglia, con le sue peculiarità ed esigenze. Il grande investimento emotivo permette alle coppie di arrivare dai bambini sentendo già un legame molto forte, ma tale affinità non è costruita a partire da un bambino reale, bensì da una proiezione dello stesso: immaginato, pensato e amato, ma comunque diverso rispetto alla persona che si avrà di fronte.

Quella "naturalità" insita nel legame genitori-figli deve quindi essere co-costruita attraverso un processo di creazione e contaminazione che nel tempo produrrà un linguaggio condiviso nell'espressione degli affetti.

Nel quotidiano, questo meccanismo di reciproca accoglienza con tutte le sue implicazioni si traduce in un percorso di filiazione creativa e di appropriazione della relazione e dello *status* di "famiglia sociale". I corpi fisici assumono la funzione di sistemi simbolici e luoghi di confine, facendosi *limes*, punto di confine e contatto fra le diverse esperienze del

bagaglio sensoriale e dell'ordine sociale incorporato. Attraverso un nuovo linguaggio condiviso, la famiglia adottiva modella il proprio ambiente, lo rende intimo. La prossimità fisica ed emotiva, la vicinanza e la continuità relazionale che ogni giorno salda e rafforza i rapporti familiari modula gruppi domestici capaci di resistere alle differenze interne. Genera un nucleo solido e stabile ma flessibile e permeabile, capace di mutare in forma e densità nel tempo con il variare degli assetti familiari.

Dall'utilizzo dell'immagine come supporto e complemento ai racconti è emerso il ruolo centrale della fotografia nel supportare il processo di concretizzazione e prossimità attraverso la creazione di una memoria condivisa. Questa costruisce e struttura il mondo della famiglia adottiva, fornendo uno strumento efficace per comprendere ed elaborare i paradossi e le incongruità del quotidiano traducendole in forme visive. Rimane così la verità del ricordo sociale, una memoria familiare che definisce con sicurezza la materia di cui è composta la relazione senza cancellare le criticità del rapporto.

Il percorso non è tuttavia semplice. Diventa necessario arrendersi a dei compromessi, e la conciliazione spesso inizia da uno scontro fra vite pregresse, all'interno del quale ogni membro della famiglia adottiva deve rimodulare il proprio quotidiano in relazione all'esperienza dell'altro, spesso ignota nella sua complessità. In questo processo di co-costruzione la difficoltà è biunivoca, in quanto sono i modelli socioculturali a essere messi in questione nel quotidiano sforzo di regolare la penetrazione dell'alterità in cui si è immersi nella propria sfera di significati.

Conclusione

A partire dal lavoro di ricerca effettuato si è cercato di riflettere su come l'adozione internazionale, comunemente vista come un'esperienza intima e personale, nasca in realtà da procedimenti burocratici e relazioni fra Paesi. Ne è risultato che la retorica del dono e dei "bambini dati in adozione perché troppo amati", capace di rendere morale, etica e giusta la scelta adottiva, stride se affiancata alle dinamiche che vi sono strettamente interconnesse. Dall'analisi degli archivi è emerso come i passaggi burocratici in Etiopia che realizzano lo spostamento fisico del bambino svolgano anche un intervento di omologazione dei casi (fenomeno non riscontrato nella documentazione brasiliana, che invece evidenzia le peculiarità di ogni bambino in adozione). Tale artificio emerge con tutte le sue problematicità nella creazione della famiglia adottiva, dove i diversi vissuti di genitori e figli interagiscono con forza

nella quotidianità. L'adozione attraverso i confini politici e culturali può essere contemporaneamente letta come un atto di violenza o come un atto di amore, una straziante rottura o una generosa inclusione, un'appropriazione di risorse di valore o la costituzione di legami personali (TURNER STRONG P. 2001). È proprio questa duplicità che rimane alla base del legame adottivo, una condizione fluida che si mantiene costante nonostante i percorsi creativi che ogni famiglia sviluppa alla ricerca di elementi identitari stabili e condivisi.

Note

(1) Dalle interviste con gli operatori delle NGO delle adozioni internazionali è emerso che nelle strutture di accoglienza etiopi vengono distinti *full-orphans* e *semi-orphans*. I *full-orphans* sono identificati come coloro che non ricevono visite, in quanto i parenti sono deceduti, abitano troppo lontano dall'istituto o sono dispersi. I *semi-orphans* invece, sebbene si trovino in istituto, mantengono delle figure di riferimento all'esterno con cui hanno contatti.

(2) Codice della Famiglia Etiopica, art. 183, art. 212.

(3) Contratto di adozione Etiopica, art. 4: «The adopted child/ren shall retain his/her/their bonds with his/her/their family of origin».

(4) Termine Oromo che definisce una particolare forma di protezione sociale e che tradotta significa "allevare", "educare", ma anche "sostenere inserendo in famiglia" (DEVEREUX S. - GETU M. 2013).

(5) Intesa sia come scarsa produzione di dati che come parziale o mancata compilazione della documentazione stessa.

(6) Questa parte di ricerca sperimentale è stata possibile grazie alla collaborazione della fotografa Maria Teresa Giordana, preziosa compagna di ricerca e di riflessioni.

(7) Intervista del 05/07/2013 a famiglia composta otto anni fa.

(8) Intervista del 28/04/2012 a famiglia composta tredici anni fa.

Bibliografia

DEVEREUX Stephen - GETU Melese (2013), *Informal and Formal Social Protection Systems in Sub-Saharan Africa*, Kampala, Fountain Publishers.

ETIENNE Mona (1979), "Maternité sociale, rapports d'adoption et pouvoir des femmes chez les Baoulé (Côte d'Ivoire)", in *L'Homme*, vol. 19, n. 3, pp. 63-107.

FONSECA Claudia (2004), *La circulation des enfants pauvres au Brésil. Une pratique locale dans un monde globalisé*, pp. 209-237, in Leblic I. (a cura), *De l'adoption. Des pratiques de filiation différentes*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal.

FONSECA Claudia (2002), "The Politics of Adoption: Child Rights in the Brazilian Setting", pp. 199-227, in *Law and Policy*, vol. 3, n. 24, pp. 199-227.

GOODY Jack (1969), *Adoption in a Cross-Cultural Perspective*, in *Comparative Studies in Society and History*, vol. 11, n. 1, pp. 55-78.

HERMAN Ellen (2002), "The Paradoxical Rationalization of Modern Adoption", in *Journal of Social History*, vol. 36, n. 2, pp. 339-385.

LALLEMAND Susan (1976), "Génitrices et éducatrices mossi", in *L'Homme*, vol. 16, n. 1, pp. 109-124.

LEMOAL Guy - LALLEMAND Susan (1981), "Un petit sujet", in *Journal des Africanistes*, vol. 51, pp. 5-21.

LOCK Margaret - SCHEPER-HUGHES Nancy (1996), *A critical-interpretive approach in medical anthropology: rituals and routines of discipline and dissent*, pp. 41-71, in Johnson T., Sargent C. (a cura), *Medical Anthropology, Contemporary Theory and Method*, New York, Praeger Publishers.

SAHLINS Marshall (1976), *The Use and Abuse of Biology: An Anthropological Critique of Sociobiology*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

SCHNEIDER M. David (1980 [1968]), *American Kinship; A Cultural Account*, Chicago, Chicago University Press.

SILK Joan (1987), "Adoption and Fosterage in Human Societies: Adaptations or Enigmas?", in *Cultural Anthropology*, vol. 2, n. 1, pp. 39-49.

TURNER STRONG Pauline (2001), *To Forget Their Tongue, Their Name, and Their Whole Relation: Captivity, Extra-Tribal Adoption, and the Indian Child Welfare Act*, pp. 468-494, in Franklin S., McKinnon S., *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Durham, Duke University Press.

YNGVESSON Barbara (2002), "Placing the 'Gift Child' in Transnational Adoption", in *Law and Society*, n. 36, pp. 227-243.

Scheda dell'Autrice

Chiara Costa è nata a Pinerolo (Torino, Italia) il 4 gennaio 1986. Consegue la laurea triennale in Comunicazione Interculturale (2011) presso l'Università degli Studi di Torino e nel medesimo ateneo si specializza in Antropologia Culturale ed Etnologia (2013). I suoi interessi di ricerca riguardano l'infanzia e la circolazione infantile, la cooperazione internazionale, le questioni di genere e le migrazioni internazionali.

Tra i principali lavori: la partecipazione a un progetto teso a favorire l'inclusione sociale di giovani vittime di sfruttamento (Cotonou, Repubblica del Benin, 2009); una ricerca incentrata sull'analisi di una pratica di circolazione infantile tradizionale dell'etnia *fon*, l'affido educativo (*vidomegon*), e l'influenza che i mutamenti sociali conseguenti alla crisi economica degli anni Ottanta/Novanta hanno avuto su di essa (Cotonou, Repubblica del Benin, 2010); una ricerca sulle discrepanze fra le norme giuridiche che regolano l'atto adottivo a livello locale e internazionale, con particolare attenzione alla documentazione relativa ai bambini adottati dall'Etiopia verso l'Italia, e di come queste si traducano nelle dinamiche di co-costruzione delle famiglie nate da adozione internazionale (2013); uno studio antropologico, in collaborazione con l'Università di Torino, Cifa Onlus e RFC NGO, presso lo slum di Phoum Thmey nella città di Sihanoukville (Cambogia), sul fenomeno della violenza domestica e sociale (2014). Dal 2015 vive a Leicester (Inghilterra).

Riassunto

Ritratti di famiglia. Costruire legami nell'adozione internazionale

Le riflessioni di questo articolo sono frutto di una ricerca di carattere antropologico sulla pratica dell'adozione internazionale. Lo studio è stato sviluppato a partire da una ricerca di archivio basata sull'analisi delle cartelle di bambini adottati in Italia dall'Etiopia. Per ragioni metodologiche, ad essa si sono affiancate interviste in profondità con fotoelicitazione a famiglie nate da adozione internazionale. All'interno di una cornice teorica incentrata sul valore sociale della circolazione infantile, il testo si propone di riflettere su come l'intervento pubblico di costruzione burocratica e legale del bambino adottato si possa tradurre nella privata e intima co-costruzione dei rapporti familiari.

Parole chiave: adozione internazionale, famiglia, Etiopia.

Résumé

Portraits de famille. Construction des liens familiaux dans l'adoption internationale.

Les réflexions de cet article sont le résultat d'une recherche anthropologique focalisée sur la pratique de l'adoption internationale. Cette étude a été développée à partir d'une recherche d'archives fondée sur l'analyse des dossiers des enfants adoptés en Italie par l'Éthiopie. Pour des raisons méthodologiques, des entretiens approfondis avec des familles nées par l'adoption internationale ont été conduits en parallèle, en utilisant la technique de la photo-élicitation. À l'intérieur d'un cadre théorique qui se concentre sur la valeur sociale de la circulation des enfants, l'article vise à réfléchir sur la manière dans laquelle une intervention publique de construction bureaucratique et légale de l'enfant adopté peut se traduire dans la co-construction privée et intime des rapports familiaux.

Mots clés: adoption internationale, famille, Éthiopie

Resumen

Retratos de familia. Construcción de los vínculos familiares en la adopción internacional.

El contenido de este artículo es el resultado de una investigación enfocada en la práctica de la adopción internacional. Este estudio se desarrolló partiendo de una investigación de archivo basada sobre los dosieres de los niños adoptados en Italia desde

Etiopia. Por razones metodológicas, se realizaron en paralelo entrevistas en profundidad con foto-elicitación con familias que se formaron como resultado de la adopción internacional. Con una perspectiva general sobre el valor social de la circulación de niños, este documento quiere reflejar la manera en la cual una intervención pública de construcción burocrática del niño adoptado pueda afectar la co-construcción privada e íntima de las relaciones familiares.

Palabras claves: adopción internacional, familia, Ethiopia.

Abstract

Family Portraits. Building family ties in International Adoption.

The content of this article is the outcome of an anthropological research focused on the international adoption practice. This survey was developed starting from an archive research based on the analysis of the records of children from Ethiopia adopted in Italy. For methodological reasons, interviews in-depth using the technique of photo-elicitation were run in parallel with families resulted from international adoption. With an overarching theoretical framework considering the social value of the child circulation, the paper aims to reflect the way in which the legal and bureaucratic construction of the adopted child affect the private and intimate co-construction of the familiar bonds.

Keywords: International Adoption, Family ties, Ethiopia.